

Solenoide. 17

Alessandro Genovese

IL PAESE DELLA FELICITÀ

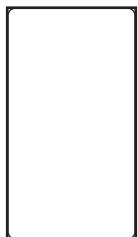


Alessandro Genovese, *Il paese della felicità*
Copyright© 2025 Edizioni del faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Solenoide – Collana di letteratura – NIC 17
Direzione: Pino Loperfido

Prima edizione: dicembre 2025 – *Printed in Italy*
ISBN 978-88-5512-550-5

Illustrazione originale di copertina: © Courtesy Michela Nanut
Foto in quarta di copertina: © Courtesy Maja Husejic



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

*Ci sono volte che puoi indirizzare le cose,
altre volte vanno come vogliono loro.*

Osvaldo Bagnoli

*In ricordo di Giangiorgio Pasqualotto,
maestro senza mai considerarsi tale*

SOLENOIDE
COLLANA DI LETTERATURA

Non sempre la scrittura è chiamata all'evasione o all'intrattenimento. Delle volte è necessario che sconfini in territori assai più arcigni affinché acceda ad un livello ancora sconosciuto di realtà, inseguendone una lettura profonda. Perché la ragione da sola non basta. È nella visione e nel sogno che sovente è possibile trovare la chiave per interpretare il tangibile.

Mediante lo sfondamento dei generi letterari, la collana *Solenoide* – diretta da Pino Loperfido – punta a superare il concetto di romanzo tradizionale, proponendo una “grammatica della visione”. Indagando cioè quanto – pur esplicitandosi in micro o macrostorie, vere o di fantasia – abbia a che fare con una qualche vita interiore.

In altre parole, in un'era di piena dittatura dell'immagine, *Solenoide* ambisce a fornire il proprio minuscolo contributo alla fioritura di un Nuovo Rinascimento per tutto ciò che immagine non è.

IL PAESE DELLA FELICITÀ

PARTE PRIMA

1. SID & VICIOUS

L'orologio digitale sopra l'ingresso della stazione segnava le 21:23.

Affrettai il passo, il cappuccio della giacca a vento calato sulla fronte per ripararmi dalla pioggia che cadeva incessante da giorni, raggiunsi i tornelli di entrata, avvicinai il mio EgoPhone al lettore ottico e arrivai ai binari appena in tempo per saltare sull'ipertreno in partenza.

Il vagone era vuoto. Mi sedetti, allungai le gambe e nel giro di pochi minuti, cullato dal lieve, quasi impercettibile ondeggiare del convoglio, mi appisolai. Quando mi ridestai, intorpidito e con il formicolio a una gamba, ero arrivato al capolinea: l'estrema periferia nord della città, il solo posto in cui avrei potuto trovare ciò che andavo cercando.

Scesi dal vagone e mi tastai la tasca interna della giacca, dove custodivo il portafoglio; per poco non inciampai in una vecchia accovacciata per terra, avvolta in uno scialle di lana spessa. Mi scostai per evitarla, lei alzò la testa e mi fissò: aveva un occhio di vetro e la faccia completamente ricoperta di croste. Distolsi lo sguardo e guadagnai l'uscita. Se non volevo avere guai, dovevo tenere tutti i sensi all'erta.

La pioggia, nel frattempo, si era un po' attenuata e mentre camminavo rasente ai muri dei palazzi, casermoni al-

tissimi con i balconi infestati di antenne satellitari, scorsi a un centinaio di metri due ceffi che mi venivano incontro con fare poco rassicurante. Uno era alto e indossava un impermeabile scuro mentre l'altro, basso e tarchiato, con un berretto di lana da marinaio, teneva al guinzaglio un grosso pitbull.

Mi concentrai per non cambiare passo e abbassai lo sguardo, sforzandomi di non far caso all'improvvisa accelerazione del battito cardiaco. Nel portafoglio avevo buona parte della mia ultima scorta di banconote e procurarmela, dopo che il Governo aveva sospeso la circolazione del contante e reso obbligatorio per ogni pagamento l'utilizzo di Carte degli Acquisti digitali, mi era costato una fortuna; se quei due mi avessero rapinato, il mio viaggio sarebbe stato inutile.

Quando furono a un paio di metri di distanza il tizio alto si fermò, subito imitato dal compagno.

«Ehi, straniero, dove vai così di fretta?» domandò con una voce stridula che mal si conciliava con la sua statura.

«Già, straniero, dove corri, eh?» gli fece eco l'altro, tenendo ben stretto il guinzaglio agganciato al collare borchiato del pitbull.

Il cane, nel frattempo, mi puntava con i suoi occhi piccoli e feroci. Sembrava che non aspettasse altro che il via del suo padrone per potermi azzannare al collo.

“Ecco, ci siamo, sono fottuto” pensai, e avvertii una leggera scossa alla nuca. Qualunque cosa avessi risposto, rischiava di essere sbagliata. Così, istintivamente, portai la mano alla tasca, estrassi la busta del tabacco e la offrii allo spilungone.

Quello parve sorpreso dal mio gesto. Poi prese la busta e, mentre si arrotolava una sigaretta, guardò il suo compare.

«È un tipo generoso, lo straniero.»

«Sul serio» replicò l'altro. E, senza bisogno che gli venisse chiesto, gli diede da accendere.

Una macchina sfrecciò rombando. Tutto attorno regnava un silenzio spettrale, tranne che per il ticchettio della pioggia sul marciapiede.

«E dove te lo procuri, questo buon tabacco? – chiese lo spilungone – Non è facile trovarne, di questi tempi.»

«Dove capita» risposi, sperando che mi restituisse la busta.

Il tizio assaporò la sigaretta con calma.

«Bè, visto che sei stato così gentile con me, potrei anche lasciarti alla tua serata» disse e mi rese la busta. La rimisi in tasca, mentre il pitbull non smetteva di fissarmi.

«Tu che ne pensi, fratello? Hai qualcosa in contrario?» domandò al socio.

«Per me è ok.»

«Alla prossima, allora, e vedi di stare in guardia, straniero!»

«Sicuro» replicai e tirai un sospiro di sollievo soltanto quando li vidi imboccare una laterale a destra e scomparire.

Vicious abitava al sesto piano di un decrepito condominio ormai quasi ridotto a un rudere, l'intonaco completamente scrostato e l'ascensore fuori uso. Quando arrivai in cima avevo il fiato corto. Mi scrollai di dosso la pioggia, strofinai la suola delle scarpe sullo zerbino e bussai. Dopo un

paio di minuti Vicious aprì e mi invitò a entrare. Indossava la solita tuta da ginnastica blu e un paio di ciabatte da piscina, sembrava ancora più magro dell'ultima volta che ci eravamo visti, un paio di mesi prima.

Varcai la soglia. In casa c'era odore di muffa e pesce fritto, e faceva freddo.

«La bevi una birra?» mi chiese Vicious dirigendosi verso il frigo tappezzato di adesivi e magneti colorati. Sid, il suo bulldog, sonnecchiava su una poltrona di pelle ormai sfondata, con un occhio semiaperto. Dal vecchio impianto hi-fi uscivano gli accordi di chitarra distorta di *Rockin' in the Free World* di Neil Young.

«Molto volentieri – risposi – a salire le scale mi si è seccata la gola.»

Vicious stappò le due birre con un accendino, me ne diede una e ci sedemmo al tavolo della cucina, coperto da una logora tovaglia cerata a motivi floreali.

«Buona eh? – disse Vicious dopo aver dato una lunga sorsata – Arriva direttamente dalla Boemia: là sì che sanno come si fa la birra!»

«Sublime» convenni e mi passai la lingua sulle labbra.

«Allora, come butta nel Paese della Felicità?» mi domandò Vicious.

Presi un altro sorso di birra.

«Lasciamo perdere – risposi – stamattina, mentre andavo a scuola, ho visto due agenti dei Nuclei Speciali correre come degli indemoniati dietro a un tizio. Quando sono riusciti a raggiungerlo e placcarlo, hanno cominciato a prenderlo a manganellate finché non è svenuto e l'hanno

no caricato su una camionetta sotto gli sguardi indifferenti dei passanti, me compreso. Mi sono sentito un verme.»

«E cosa avresti potuto fare? – commentò Vicious – Se anche fossi intervenuto non sarebbe cambiato niente, anzi, avrebbero portato via anche te. È così che funziona ormai e non certo da oggi, lo sai bene.»

«Già» e quasi per un riflesso condizionato guardai il calendario appeso alla parete accanto al frigo, ormai così sbiadito da risultare illeggibile: era del 2020, l'anno in cui il Partito dell'Eudemonia era approdato trionfalmente al Governo, promettendo un cambiamento radicale della società. E il cambiamento, in effetti, c'era stato, ma non certo in meglio; non per me, almeno. In poco più di due anni, il nuovo Esecutivo aveva triplicato gli stanziamenti per le spese militari, creato i Nuclei Speciali, un nuovo reparto destinato ad affiancare e poi sostituire, Polizia e Carabinieri nel controllo dell'ordine pubblico; privatizzato scuola e sanità, costretto poveri e disoccupati a vivere in ghetti come la periferia nord e, *dulcis in fundo*, varato una legge sul Proibizionismo che, nel nome della tutela della Salute Collettiva, vietava di produrre, vendere, acquistare e consumare tabacco, alcolici e ogni tipo di droga.

Erano passati otto anni, da allora, ma a me sembravano almeno il doppio.

Sospirai, finii la birra e posai la bottiglia sulla tavola.

«E l'erba che hai 'sto giro com'è? – domandai a Vicious – Buona come la birra?»

«Anche meglio – rispose lui – una vera delizia. Quanta te ne serve?»

«Bè, viste le premesse meglio approfittarne.»

«Facciamo un etto?» mi propose Vicious, e prese altre due birre dal frigo.

«Eh, non esageriamo. E poi non saprei neanche dove nasconderla. Prezzo?»

«Dieci al grammo.»

«Ah però!»

«La qualità si paga fratello. Ma ne vale la pena, fidati» ribatté Vicious e la sua bocca si allargò in quel sorriso da folle che lo faceva assomigliare a Jack Nicholson in *Shining*.

Presi il portafoglio dalla tasca della giacca, tirai fuori sei pezzi da cinquanta e li posai sulla tovaglia.

«Eccoti trecento sacchi, vecchio usuraio.»

Vicious passò le dita sulle banconote per lisciarle, le piegò per bene e le mise da parte.

«Sicuro?» mi chiese.

«Sicuro.»

«Quando l'avrai finita, rimpiangerai amaramente questa scelta» disse Vicious distorcendo la voce per provare a imitare, senza riuscirci, quella di un gangster.

«Può darsi – ribattei – vorrà dire che tornerò a trovarti prima del solito» e avvicinai la mia bottiglia alla sua per un brindisi.

2. PROIETTATI NEL FUTURO

La pioggia colava in rigagnoli sui vetri delle finestre dell'aula magna gremita e io, seduto in penultima fila, la osservavo con gli occhi socchiusi, senza quasi far caso al chiacchiericcio dei colleghi attorno. Ma quando le persiane si abbassarono, le luci si spensero e sul maxischermo si materializzò la frase che tutti, insegnanti e studenti, da quel giorno avrebbero dovuto ripetere in classe ogni mattina, prima di cominciare la lezione, calò il silenzio.

CIÒ CHE È NUOVO È MIGLIORE,
CIÒ CHE È MIGLIORE È NUOVO

La scritta pulsava arancione sullo sfondo nero del maxischermo, finché, a poco a poco, cominciò a sfocare, per poi svanire. Un istante dopo le luci si riaccesero, le persiane vennero rialzate e il Dirigente comparve sul palco e si avvicinò al podio alla sua sinistra. Nessuno fiatava.

«Le parole che abbiamo appena letto, frutto del duro lavoro del professor Sperandio e del suo staff, non sono soltanto il nuovo slogan del nostro Istituto. Sono molto di più – esordì con voce sicura – quella frase “ciò che è nuovo è migliore, ciò che è migliore è nuovo” da oggi dovrà rappresentare lo spirito con cui ogni mattina varcheremo la soglia di questa scuola, entreremo in classe e guardere-

mo i nostri allievi, e dovrà accompagnarci per il resto della giornata. In sostanza, costituire quella che oserei definire una vera e propria filosofia di vita.»

«“Filosofia di vita”: ma chi cazzo si crede di essere?» disse a denti stretti, di colpo rianimato. La collega seduta accanto a me, un’insegnante di Scienze del Movimento Corporeo di cui non ricordavo il nome, mi lanciò un’occhiataccia.

«Tutti noi, infatti – continuò il Dirigente – siamo chiamati a una scelta: decidere a quale categoria di persone appartenere. Da una parte ci sono i conservatori: coloro che rimpiangono con nostalgia i bei tempi andati, sono convinti che il meglio stia alle nostre spalle, in un passato glorioso, vorrebbero che nulla cambiasse e guardano con sospetto, se non addirittura ostilità, a ogni novità, come se nascondesse chissà quale pericolo. Persone ottuse, povere di spirito e, soprattutto, fatalmente destinate all'estinzione. Dall'altra, gli innovatori, coloro che guardano avanti: proiettati nel futuro, non solo accettano, ma bramano il nuovo, perché sanno che è soltanto lì che si celano tutte le aspirazioni dell’umanità, tutte le possibilità di progresso. Noi, cari insegnanti, dobbiamo essere innovatori, ogni giorno, con la dedizione e la passione di chi sa di avere una missione.»

A quel punto non resistetti più. Mi alzai, mi feci spazio fra i colleghi seduti nella mia fila che mi guardarono allibiti e uscii dall’aula magna mugugnando fra me e me.

I nostri sguardi si incrociarono in cortile, durante la ricreazione. Sandra era di sorveglianza e io, che consideravo

quel compito talmente inutile e ridicolo che ormai da diversi anni mi rifiutavo di svolgerlo, le andai incontro sorridendo.

«Ciao – le dissi – tutto bene?»

Prima di rispondere Sandra diede un'occhiata attorno, per accertarsi che non ci fossero colleghi nei paraggi.

«Mah – rispose – e tu?»

«A parte il pietoso elogio del nuovo che avanza che ci è toccato sorbirci poco fa, direi di sì. E almeno ha smesso di piovere.»

«Non me lo dire – replicò lei – vomitevole. Me ne sarei andata dopo un minuto, se solo avessi potuto.»

«Io l'ho fatto, anche se non proprio dopo un minuto – ribattei – non ne potevo proprio più di quella caterva di parole vuote.»

«Lo so, lo hanno notato tutti – disse Sandra – e non è stata una gran mossa, se posso essere sincera.»

Io alzai le spalle.

«Ci vediamo questo pomeriggio?»

Lei si morse il labbro inferiore, come faceva sempre quando si sentiva a disagio.

«Eh, stavo giusto per dirtelo: oggi proprio non posso, mi dispiace – e abbassò gli occhi color verde bosco – ti spiegherò» e senza darmi il tempo di replicare si incamminò verso l'entrata della scuola, sul suono implacabile del segnale acustico che annunciava la fine della ricreazione.

Il profumo secco del gesso sulle dita. Il leggero sibilo mentre scorre sulla lavagna di ardesia. La campanella che suona fra un'ora e l'altra. I libri aperti sui banchi di formica.

ca verde chiaro, le pagine scarabocchiate con facce buffe e scritte idiote, solcate fra una riga e l'altra da linee di graffite. Il registro personale (di carta, mica digitale!) con la copertina rossa o azzurra, su cui ricopiare a penna i nomi di studenti e studentesse, stando attentissimo a non sbagliare perché anche una sola correzione mi avrebbe rammentato l'errore per l'intero anno scolastico.

“Dov’è finito, tutto ciò? È sparito un po’ alla volta o c’è stato un momento preciso? E io dov’ero, quando è accaduto? E perché non mi sono ribellato?».

Steso a pancia in su, sul futon piazzato nel mezzo della camera da letto, le persiane abbassate per metà, disegnavo con la bocca anelli di fumo che si libravano nell’aria e, dopo pochi secondi, si dissolvevano. Circe, la mia gatta diciannovenne, faceva le fusa acciambellata sul cuscino.

«Ciò che è nuovo è migliore ’sto cazzo!» imprecai rivolto al soffitto, talmente infuriato da non accorgermi che la canna era ormai arrivata alla fine, finché non sentii un bruciore fra l’indice e il medio. Bestemmiai, la spensi nella noce di cocco che usavo come portacenere e un attimo dopo squillò il cellulare. Circe drizzò le orecchie.

«Ciao» disse Sandra con la sua voce soffiata.

«Ciao.»

«Che stai facendo?»

«Pensavo mi chiamassero da scuola.»

«E invece sono io. Meglio no?»

«Chiaro, però avrei preferito averti qui. Come mai mi hai tirato il bidone?»

Sandra emise un lungo sospiro, mi sembrò di vedere le sue labbra piegarsi all’ingiù.

«Soliti casini familiari – rispose – mia madre doveva tenere Greta nel pomeriggio, ma all’ultimo si è ricordata che alle quattro aveva un appuntamento dal medico. E in più Aurora non è andata a pallavolo perché si è slogata una caviglia a scuola, durante l’ora di educazione fisica.»

«Scienze del Movimento Corporeo – la corressi io – lo sai che adesso si chiama così» precisai, ma Sandra non raccolse.

«E tuo marito?»

«Cesare?»

«Perché, ne hai altri?»

«Scemo.»

«Era una battuta.»

«Al lavoro. Come sempre. Dodici ore al giorno sei giorni su sette.»

«E il settimo riposa, come Dio» commentai.

«L’hai finita di dire idiozie? – sbottò Sandra – Dovresti essere preoccupato, invece. Questa volta rischi grosso, amore mio, lo sai vero?»

«Tu credi?»

«Sì. Sua Maestà già non ti sopporta, non gli sembrerà vero di avere finalmente un motivo valido per farti un richiamo scritto e spedirti a rapporto dai grandi capi del Palazzo della Conoscenza.»

«Mah, vedremo – replicai – forse è un segno.»

«Un segno di cosa?»

«Ah, lasciamo stare. Senti, quand’è che ci vediamo allora? Ne ho una voglia che non ti immagini.»

«Ne ho una gran voglia anch’io, credimi.»

«E dunque?» le domandai io, che a quelle parole avevo sentito un calore improvviso attorno all’inguine.

«Mercoledì forse potrei ritagliarmi un paio d'ore nel primo pomeriggio. Salvo imprevisti, naturalmente.»

«Naturalmente.»

«Ora ti devo salutare tesoro. Tu che fai?»

«Andrò in cerca di una lametta per tagliarmi le vene, credo.»

«Ma smettila! Ci vediamo domani mattina.»

«Certo, a domani bellezza.»

«Ciao.»

Rimasi a fissare il telefono per qualche secondo. Poi lo appoggiai sul comodino, mi alzai dal futon e riavvolsi le persiane. Pioveva di nuovo a dirotto e probabilmente non avrebbe smesso mai più.

3. L'ASTRO MORENTE

Alfonso Sperandio, il Vicario del Dirigente Scolastico, che io avevo ribattezzato Testa d'uovo per la singolare forma del cranio, mi guardava da dietro le lenti spesse due dita, sprofondato nella poltrona in similpelle nera. I capelli sempre più radi e sottili, le occhiaie scure, la pelle del collo flaccida stretta dentro il colletto della camicia chiusa fino all'ultimo bottone, aveva l'aspetto di chi non vede la luce del sole da anni.

Un tempo io e Testa d'uovo eravamo stati, se non proprio amici, in buoni rapporti. Ci scambiavamo titoli di libri e autori da riscoprire, lavoravamo insieme ai programmi scolastici e ogni tanto, seppur raramente, capitava anche che andassimo a bere un caffè. Ma quando Sperandio, con l'arrivo del nuovo Dirigente, fu messo a capo dello staff per l'Innovazione e il Cambiamento, cominciai a stargli alla larga, rivolgendogli la parola soltanto nei casi strettamente necessari.

Testa d'uovo, dal canto suo, non faceva nulla per nascondere il prestigio che il nuovo ruolo gli conferiva e una volta nominato Vicario pretese un ufficio tutto suo, proprio accanto a quello del Dirigente.

Era lì che quella mattina, terminate le lezioni, ero stato convocato. Sperandio mi sedeva di fronte, le mani posate sulla scrivania di alluminio con il ripiano in vetro.

«Allora, Pietro, è un po' che non parliamo, noi due – esordì scandendo bene le parole, sotto l'occhio attento di una telecamera appesa a un angolo del soffitto che anche in quell'ufficio, come in tutte le aule, era costantemente accesa e si muoveva a scatti – sei molto impegnato, a quanto pare.»

«Già – ribattei, mentre guardavo una fotografia racchiusa dentro un portaritratti d'argento, in cui Sperandio era attorniato dalla moglie e dai tre figli maschi – le prime settimane di scuola sono sempre molto intense. Nuove classi da conoscere, programmi da presentare, riunioni. Del resto, tu dovresti saperlo meglio di me.»

«Infatti – convenne Sperandio – a proposito di riunioni: com'è che non hai partecipato all'incontro di lunedì pomeriggio organizzato e presieduto dal Dirigente?»

«Quale incontro?»

«Quello dedicato alle nuove disposizioni in materia di Controllo e Prevenzione dell'abuso di sostanze stupefacenti – ribatté lui e dopo essersi sistemato meglio sulla poltrona piantò i gomiti sulla scrivania e intrecciò le dita davanti a sé, come un maestro di fronte a un alunno negligente – erano presenti tutti, tranne te.»

Mi passai il dorso della mano sinistra sulle labbra e guardai fuori dalla finestra, inutilmente: il cielo era una massa grigia e compatta, quasi indistinguibile dal muro di fronte. Di quell'incontro mi ero completamente dimenticato, non a caso: soltanto leggere la presentazione che avevo ricevuto via e-mail, redatta in tono poliziesco, mi aveva dato il voltastomaco. Stando a quel che c'era scritto, con il nuovo anno scolastico tutti gli studenti sarebbero stati sotto-

posti periodicamente, senza alcun preavviso, a controlli delle urine e del capello e a perquisizioni per verificare che non facessero uso di sostanze. Un modo per stroncare alla radice – così recitava il testo – l’abuso di droghe nelle scuole che, secondo i più recenti dati statistici, negli ultimi due anni era cresciuto a dismisura nonostante il Proibizionismo.

«Ho avuto un contrattempo e poi mi è uscito di mente, mi dispiace.»

«Che genere di contrattempo, se posso chiedertelo?»

«Una questione privata» risposi, secco.

Sperandio mi fissò per una decina di secondi.

«Capisco – disse e tirò su col naso – comunque l’incontro è stato davvero interessante, ed è fondamentale che tu ti aggiorni in merito. Ti farò avere al più presto le *slides* e la documentazione, d’accordo?»

«D’accordo.»

Stavo per alzarmi, ma Sperandio mi trattenne.

«Un’ultima cosa, Pietro – mi avvisò – la prossima volta che non potrai partecipare a qualche riunione, ricordati di avvertire per tempo: ieri il Dirigente era molto, molto seccato, se non fossi intervenuto io a difenderti, nel nome della nostra antica amicizia, stai pur certo che ti sarebbe arrivata una lettera di richiamo.»

«Ti ringrazio.»

Nel congedarmi, senza pensarci, gli strinsi la mano: era fredda, molle e sudaticcia, esattamente come la ricordavo.

Era passata da poco l’una. Stavo percorrendo il vialetto d’accesso al palazzo in cui abitavo, la borsa a tracolla e il

PARTE PRIMA

1. Sid & Vicious	15
2. Proiettati nel futuro	21
3. L'astro morente	27
4. Anfibi	33
5. Ecce homo	39
6. Sorvegliare e punire	46
7. Autobahn	54
8. Nicotina	64
9. Into the Jungle	71
10. Elicotteri	76
11. Faccia al muro	80
12. Lanzanium	89
13. Conosci te stesso	95
14. La Fortezza	107
15. Previsioni	114

PARTE SECONDA

16. Cani	121
17. Antidoping	128
18. Beati quelli di Houston	133
19. Esche	140
20. Mystic Fire	145
21. Sabbie mobili	154
22. California Dreamin'	159
23. Una mossa inutile?	165
24. Colpevole	173
25. Trattamento Hofmann	179
26. Operazione Bakunin	186
27. Apocalisse	195
28. Ghost Card	202
29. Sorprese	208
30. Al riparo	216
31. Otarie	223
32. Pirati	229
33. I conti non tornano	233
34. Do ut des	240
35. Strawberry Moon	252

SOLENOIDE
COLLANA DI LETTERATURA

1. P. Loperfido, *Ciò che non si può dire*
2. C. San Giuseppe, *Il dottor Calligaris e il caso del manoscritto rubato*
3. L. Avi, *La protagonista*
4. P. Pardini, *Ombre russe*
5. L. Failoni, *La bisettrice dell'anima*
6. S. Motta, *Stati di equilibrio apparente*
7. P. Loperfido, *La grande nevicata dell'85*
8. R. Corradini, *Satisfaction*
9. S. Pantezzi, *Di stelle in cielo, in terra e in mare*
10. M. Iosa, *Il sogno di Keplero*
11. N. Paces, *La giostra dei destini*
12. L. Battisti, *La costruzione dell'errore*
13. P. Pardini, *Oltre la linea*
14. B. De Marco, *Il medico invisibile*
15. R. Pro, *Tempo cieco*
16. M. Forni, *Zeitgeist*